

# SENZA PAROLE

## *L'enigma del silenzio in Pirandello*

### **Premessa**

Saputo che la XVI edizione de *I Colloqui Fiorentini* avrebbe messo a tema uno tra i più grandi drammaturghi e narratori di sempre, Luigi Pirandello, siamo caduti in un silenzio eccitato e impaurito. Più che intimoriti, a dire il vero, eravamo spaventati all'idea di trattare la vita e le opere di un autore ricco di sfaccettature, inafferrabile, avvolto da fitti misteri. L'artista che ci avete proposto, infatti, è un uomo dalla personalità complessa, difficile da interpretare, le cui emozioni sono spesso imperscrutabili e si nascondono nel silenzio. Davanti a noi, quindi, si è aperto un percorso arduo, complicato dalla difficoltà di incontrare un autore che non solo è scrittore, ma anche filosofo. Durante la ricerca abbiamo tentato di scoprire attraverso le novelle, il teatro e i romanzi pirandelliani, quale fosse, quindi, il punto d'incontro tra noi e l'autore. Alla fine, il tema del silenzio, pur implicito nel lavoro di Pirandello, è ciò che più ci ha colpito. Come l'oracolo di Delfi il silenzio di Pirandello "non dice né nasconde. Dà segni."<sup>1</sup>.

Così, seguendo passo per passo l'autore che ci scorta nel suo percorso letterario e facendo chiarezza sulla sua filosofia, abbiamo tentato di comprendere gli indizi e risolvere gli enigmi che man mano si profilavano. Infatti, il silenzio che interessa la produzione dell'autore ci appare ermetico ed enigmatico. Il silenzio è una verità celata, mascherata dai principi del mondo pirandelliano, che si trova al confine tra l'essenza e l'apparenza, la vita e la forma, la realtà e l'illusione. Così, nell'oscurità delle parole e del linguaggio, velame metaforico del silenzio, abbiamo scoperto il valore e la moltitudine delle sue sfumature.

Il silenzio è un aspetto centrale nella produzione di Pirandello. In essa egli ci comunica che il peso e l'influenza del silenzio sono ben più della mera assenza di rumori, suoni, parole o voci. Il significato che egli attribuisce al silenzio si mimetizza tra le vite dei personaggi: esso è metafora di molti altri concetti che elencheremo nelle prossime righe.

Fin dall'inizio il silenzio si palesa nella narrazione dell'autore, che affida ai suoi personaggi il compito di raccontare e raccontarsi senza tuttavia svelarsi completamente, evitando, a volte, facili conclusioni e aprendo così le possibilità. Pirandello, attraverso il suo silenzio, ci lascia, dunque, la

---

<sup>1</sup> A. Lami, *I presocratici testimonianze e frammenti da Talete a Empedocle*, Rizzoli, Milano 1991, p. 227.

libertà d'interpretare e immaginare. Inoltre, tutto ciò che l'autore accenna al lettore è nascosto ai protagonisti della storia che, talvolta, sono ignari dello svolgimento dei fatti. Portando allo scoperto velati dettagli, Pirandello ci trasmette così un silenzio appena alterato dai suoi bisbigli.

Il primo significato che attribuiamo al silenzio è quello dell'omissione. Il silenzio ne è allegoria: si mostra nelle parole taciute dai personaggi. A esse Pirandello allude indirettamente.

L'incapacità di agire dei personaggi pirandelliani muta nell'impossibilità di esprimere i propri pensieri, le proprie emozioni, il proprio essere. Ciò perché la parola reca danno. Nel tentativo di indossare una delle tante maschere, l'uomo prende consapevolezza di vivere solo un'illusione in cui finge e non può esternare le proprie passioni. Ciò accade per esempio a Vitangelo Moscarda: per questo motivo egli occulta le proprie emozioni, eclissandole nel silenzio. Quando le parole non bastano o non servono, e le azioni si sono già consumate, l'uomo tende al silenzio. In seguito a ciò il silenzio assume un secondo ruolo: esso è rifugio e tana in cui mantenere al sicuro i propri segreti. Di fatto, il silenzio dà sicurezza, perché dietro a esso si nascondono e trovano riparo i più intimi desideri.

In un terzo senso il silenzio è inteso dall'autore in associazione alla solitudine: ne è causa e conseguenza. Di fatto, esso non solo comporta l'esclusione dalla società, ma se ne assicura anche la permanenza. L'uomo pirandelliano, non potendo vivere la socialità, è costretto all'emarginazione. In essa, poi, il silenzio viene da sé: esso è l'esito della vita di un alienato.

E così come, nel mondo circostante, il silenzio è indice di pace e quiete, anche la serenità dell'animo implica il silenzio, che così diventa "silenzio essenziale"<sup>2</sup> di protagonisti pirandelliani quali Vitangelo Moscarda o l'operatore Serafino Gubbio: il silenzio diviene "strumento di uscita dal quotidiano e di elevazione dell'uomo oltre la sua condizione naturale"<sup>3</sup>. Ecco dunque un quarto modo di intendere il silenzio: esso è esperienza interiore. L'attenta descrizione della propria interiorità ci permette di percepire il silenzio. Ciò, però, non è mai concesso ai personaggi della vicenda, incapaci di cogliere la coscienza del protagonista, a differenza nostra.

In un quinto senso, il silenzio si rivela a noi come ciò che è colmabile dal mondo esterno: esso è il vuoto interiore. Il silenzio dell'interiorità e del pensiero rende l'uomo capace di essere tutto ciò che vuole. L'annientamento del sé è colmato dal giudizio altrui così come dalla natura stessa. Qui il silenzio si fa ricettività.

In tutta la raccolta dello scrittore, quindi, il silenzio si manifesta in diverse forme, mostrandone i significati. Nelle pagine seguenti, quindi, accompagnati dai suggerimenti dello

---

<sup>2</sup> U. Volli, *Apologia del silenzio imperfetto. Cinque riflessioni intorno alla filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 12.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

scrittore, cercheremo di rivelare le soluzioni all'enigma del silenzio e analizzeremo cosa esso sia per l'autore, esaminandone i diversi aspetti, provando a comprenderne i più profondi significati e a svelarne i misteri.

## ***1. Il silenzio nella narrazione***

La comprensione dei fatti narrati è possibile grazie agli indizi di Pirandello. Nonostante ciò l'autore, talvolta, è silenzioso: egli ci nasconde dei fatti e lascia al lettore la libera interpretazione dell'intera storia. Frequentemente, il finale coincide con il silenzio dello scrittore. Egli lascia al lettore un senso di mistero; ne sono esempio gli ambigui finali delle novelle *In silenzio*<sup>4</sup>, *Il giardinetto lassù*<sup>5</sup>, *La balia*<sup>6</sup> e *Una voce*<sup>7</sup>, dove l'ultima parola è data al lettore. Queste novelle non terminano con delle conclusioni chiare, ma ci lasciano, attraverso il silenzio, con un punto di domanda. Pirandello, tra le righe, ci mormora la verità: il suo silenzio, così, diventa un brontolio costante. Attraverso esso, ci è permesso di interpretare gli avvenimenti. L'incomunicabilità di certi aspetti della psiche umana fa in modo che i personaggi stessi non possano pienamente raccontarsi, conservando degli spazi vuoti che regalano l'opportunità di immaginare e inventare personalmente il susseguirsi dei fatti e l'interiorità del protagonista. Pirandello, in questo modo, ci rende liberi interpreti delle sue storie, del loro significato e del messaggio che vuole trasmettere. L'autore lo suggerisce indirettamente nella novella *La distruzione dell'uomo*<sup>8</sup>, dove, parlando del protagonista, rammenta: "Di questo silenzio così ostinato si dovrebbe pur dare, mi sembra, una qualche interpretazione."<sup>9</sup>.

## ***2. Il silenzio delle parole non dette***

L'intera raccolta delle novelle di Pirandello ci racconta storie e vite, in un susseguirsi di riflessioni, esitazioni e decisioni. Noi abbiamo scelto di soffermarci su alcune di esse, in cui il silenzio è metafora dell'omissione: è tutto ciò che è taciuto dai personaggi, ma che avrebbero dovuto dire. Molti, infatti, sono i protagonisti delle novelle dell'autore che vivono in silenzio o circondati da esso nelle omissioni. L'omissione è un passaggio necessario alla sopravvivenza, presentandosi come l'unica via per mantenere intatte le preziose realtà a fatica costruite, minacciate

---

<sup>4</sup> Cfr. *In silenzio* in L. Pirandello, *Novelle per un anno*, Newton Compton editori, Roma 2016, p. 516.

<sup>5</sup> Ivi, p. 548.

<sup>6</sup> Ivi p. 567.

<sup>7</sup> Ivi p. 595.

<sup>8</sup> Ivi p. 499.

<sup>9</sup> Ivi, p. 499.

da errori e “delitti” commessi. Pirandello, così, ci trasmette il brivido di una vita silenziosa e per questo motivo rischiosa. Il silenzio delle novelle assume diversi tratti: consiste negli elementi taciuti dai personaggi così come in quelli non conosciuti dai protagonisti.

Alcuni personaggi sono dei “tipi silenziosi”, che nascondono segreti e misteri, come il protagonista della novella *La distruzione dell'uomo*, Nicola Petix, colpevole di ciò “ch’egli chiama assassinio premeditato”<sup>10</sup>. L’uccisore della coniuge Porrella, che portava in sé una piccola creatura, è un uomo silenzioso. Egli nasconde il suo odio verso “la vista e il fracasso dei tanti ragazzini che brulicavano nel cortile e per le scale”<sup>11</sup> per una vita intera, uccidendo infine la povera donna. Nel silenzio, cela il suo segreto e, dopo aver compiuto l’atto, prosegue silenziosamente, senza mai confessare nulla, verso il carcere. Anche Fulvia, chiamata Flora, protagonista della novella *La veglia*<sup>12</sup>, dopo il divorzio, nasconde fino in punto di morte l’amore segreto per un uomo misterioso che non è suo marito. Così il silenzio diventa sinonimo di verità taciuta, come narrano le losche figure pirandelliane: passano vite intere mentendo agli altri ma, prima di tutto, a se stesse. Il silenzio si trasforma così nel loro rifugio, tomba allo stesso tempo. La vecchia Mariagrazia, personaggio principale della novella *L’altro figlio*<sup>13</sup>, sempre addolorata e piangente, riesce a confessare solo al giovane dottore, appena arrivato in città, la cruda verità: il dolore lancinante per via del figlio nato da uno stupro e la “perdita” degli altri due figli non le permettono di vivere una vita in pace con se stessa. E così, nella paura dei giudizi della gente del villaggio, per tutta la sua vita, Mariagrazia, si chiude nel silenzio, rintanandosi nel nido del suo solo cuore.

Pure Don Ciccino Cirinciò, nella novella *La maschera dimenticata*<sup>14</sup>, si rintana con un sorriso sornione nel silenzio dei fatti. Egli, trasferitosi nel Comitato elettorale di Borgetto, dopo grandi successi, emerge come l’eroe della storia: riesce nei suoi intenti proprio perché nasconde nel silenzio la sua vera identità. I suoi sogni, infatti, si frantumano quando uno strano ometto pronuncia il suo nome, domandandogli se ci fosse corrispondenza tra lui e quell’appellativo, e lo riporta alla “realtà”. Cirinciò, quindi, trova pace e soddisfazione in un luogo dove è sconosciuto a tutti, dove “quello del mulino” non esiste. È molto interessante, infatti, notare come egli non ricorra a scuse e menzogne, ma si affidi semplicemente all’omissione della sua identità. Tutti questi personaggi e molti altri celano dunque la verità nel silenzio.

---

<sup>10</sup> Si veda la novella *La distruzione dell'uomo* in Pirandello, *Novelle per un anno cit.*, p. 499.

<sup>11</sup> Ivi p. 502.

<sup>12</sup> Pirandello, *Novelle per un anno cit.*, p. 570.

<sup>13</sup> Ivi p. 516.

<sup>14</sup> Ivi p. 549.

Una tra le novelle in cui il silenzio è il principale protagonista, è la novella *In silenzio*<sup>15</sup> del sesto gruppo di novelle chiamato anch'esso *In silenzio*. Pirandello dà forma a una storia piena di segreti e misteri che compongono il puzzle della vita di Cesarino Brei. Essa è tutta un silenzio: lo stesso Cesarino la accetta silenziosamente. Egli accetta le menzogne e i silenzi di Enrica Brei, sua madre, conosciuta da tutti come "la maestra Brei", e sopporta una vita in collegio, lontano da lei. La madre tiene Cesare a distanza dalla gravidanza di un bimbo che crescerà senza un padre e lo separa completamente dalla realtà e dalla dura verità che fa parte della loro vita, tentando di salvarlo con i suoi interminabili silenzi. Il silenzio è parte predominante del rapporto tra la madre e il figlio, e si manifesta numerose volte: fin da quando Cesarino era piccolo la madre gli aveva nascosto l'identità del padre, di cui lui stesso non si interessa. Parte della responsabilità per questa situazione, infatti, va anche al protagonista, che rifiuta intenzionalmente l'idea che la madre sia una prostituta. Nonostante ciò la verità appare limpida e inequivocabile. Tant'è vero che l'alloggio in cui essi risiedevano insieme, prima che Cesarino andasse in collegio, era più che dignitoso. Inoltre il loro stile di vita era tutt'altro che abietto e i gioielli e il vestiario con cui la madre si agghindava a festa non potevano appartenere a una maestra. Chiari sono i messaggi che l'autore manda al lettore, nonostante Cesarino continui a vivere nei silenzi, con la speranza che sia meglio il silenzio di una grottesca verità.

Anche in ambito teatrale vi è un caso in cui il silenzio è l'omissione del dramma vissuto. Si tratta dell'opera *Sei personaggi in cerca d'autore*<sup>16</sup>: stare in silenzio è la condizione drammatica vissuta dai veri protagonisti. Sul palcoscenico emergono i caratteri e le emozioni di un Padre, una Madre, il Figlio, la Figliastro, il Giovinetto e la Bambina, i personaggi rifiutati dallo scrittore che li ha concepiti, nonché il dramma da loro vissuto. Il dramma è l'omissione delle loro vicende, che termina con la liberazione dagli eventi passati: pongono fine al dramma e lo trasmettono agli attori. Ciò corrisponde alla rottura del silenzio e di quell'alone di mistero che li avvolgeva.

Nel silenzio dei personaggi, l'autore ci vuole mandare un messaggio e trasmettere uno dei significati del silenzio. Tentando di risolvere il rebus, quindi, abbiamo capito l'inevitabile e necessaria presenza del silenzio come omissione delle proprie colpe. Possiamo dunque intendere il silenzio come un elemento trasversale, il quale permea molte delle opere dell'autore e si presenta come soffice coperta sotto la quale celare le dolorose verità. Il silenzio delle figure è una questione quotidiana, proprio per la natura delle loro colpe: da dimenticare e mai far riaffiorare. Pirandello, così facendo, dà una dimensione maggiormente umana alle sue "creazioni".

---

<sup>15</sup> Cfr. in Pirandello, *Novelle per un anno cit.*

<sup>16</sup> L. Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore/Enrico IV*, Arnoldo Mondadori, Milano 2014.

### ***3. Silenzio come rifugio del pazzo***

La lettura e l'analisi di alcune opere di Pirandello ci porta a sostenere una seconda tesi: il silenzio è l'incapacità di esprimere i propri pensieri. A causa della paura dell'opinione altrui, l'uomo è privato della capacità di manifestare il proprio essere. Questa condizione tramuta il silenzio in impossibilità di esternare le proprie passioni e la propria interiorità. L'esteriorizzazione della parte più nascosta di se stessi comporterebbe, infatti, un giudizio negativo della gente: tant'è vero che i personaggi pirandelliani sono considerati degli squilibrati. Personaggi come Vitangelo Moscarda vivono l'impossibilità di essere se stessi nella socialità, "parlando" attraverso il silenzio.

A causa di ciò, il silenzio diviene amico affidabile, grazie al quale l'uomo si salva nel "naufragio dell'esistenza". Ecco un altro significato del silenzio. Il silenzio, in alcune circostanze, è momento di pace, serenità e ritrovamento dell'essere. Nei momenti di "realtà" e "vita", quando l'uomo si accorge delle infinite maschere che è obbligato a indossare per celare la propria interiorità, il silenzio è tana, rifugio, casa. Esso è il tempo e lo spazio in cui l'uomo è. Egli non deve "non essere" a causa della società circostante e delle imposizioni dettate da essa. Alla scoperta degli uno, nessuno e centomila che l'uomo finge, si rifugia nel silenzio della natura e nella solitudine dell'inconscio. Ciò permette al singolo di cogliersi così com'è.

È Vitangelo Moscarda, soprannominato e chiamato da tutti Gengè, che, attraverso i suoi monologhi, le sue riflessioni e le sue scelte ci consiglia di immergerci nel silenzio, al fine di ritrovare in esso la vita. Egli, difatti, tenta di trasmettere ciò che la società non può cogliere. Egli tenta di esternare il suo pensiero, ma non riuscendoci, si rifugia nel suo ospizio e nel "silenzio", il quale parla per lui e per tutti. Tutto ebbe inizio con il suo naso. Quel famoso naso di Gengè pende leggermente verso destra. Egli apprende ciò dalla moglie: la sua esistenza sarà completamente messa a soqquadro; la vita e l'intimità con la moglie, gli interessi e le passioni, la posizione sociale, le amicizie mutano nel nulla. Tutta la realtà che Gengè aveva costruito si dissolve come per magia, ed egli si riduce alla condizione di folle. In questo modo egli riscopre la propria "identità", che infine si rivela come assenza d'identità. La realtà, per Gengè, è che ci sono tanti Vitangelo Moscarda quante sono le persone che lo osservano e che con lui interagiscono, quanti sono i casi e le circostanze, gli attimi e le infinite "realtà" di ciascuno. Egli, alla riscoperta di se stesso, manda a monte la sua falsa vita, estraniandosi e chiudendo i rapporti con la moglie, l'amica Anna Rosa, la comunità intera. Il protagonista ricerca colui che vive spontaneamente e liberamente e che è. Difatti, ciò che egli "è" si rivela un "essere secondo l'altro", ovvero una proiezione di sé nella "realtà" del prossimo. Vitangelo, così, scopre che negli uno, nessuno, centomila che gli altri vedono, si cela

l'ombra del proprio io. Essa è la sua reale coscienza, nonché la realtà. È consapevole della farsa in cui aveva sempre finto di vivere: il silenzio è conseguenza delle imposizioni sociali. Nella piena cognizione dell'individualità e singolarità dell'io, Moscarda rompe il silenzio mettendo a repentaglio qualsiasi genere di rapporto con il mondo esterno. L'unica vera esistenza è quella dettata dall'interiorità. In seguito all'abbandono da parte della moglie della casa coniugale, il tentato omicidio compiuto da Maria Rosa, e il nuovo confronto con Monsignor Partanna, Vitangelo Moscarda si rintana nuovamente nel silenzio dell'ospizio. Toltosi le centomila maschere con cui Gengè aveva convissuto per ben ventotto anni della sua "vita", egli trova pace e vita. Il silenzio lo costringe all'emarginazione sociale. Essa è la drammatica situazione in cui il protagonista si ritrova a vivere. Finalmente, però, in simbiosi con il mondo naturale, egli vive.

Vitangelo, nel "fuori vagabondo"<sup>17</sup> ritrova il silenzio, e trasformatosi in ente naturale, si fonde col silenzio della natura. Il silenzio di cui parliamo non è l'assenza di rumore o suoni. La natura, infatti, parla al protagonista, ad esempio, attraverso il suono delle campane. Gengè ci racconta: "Ma ora quelle campane le odo non più dentro di me, ma fuori, per sé sonare, che forse ne fremono di gioia nella loro cavità ronzante, in un bel cielo azzurro pieno di sole caldo tra lo stridío delle rondini o nel vento nuvoloso, pesanti e così alte sui campanili aerei"<sup>18</sup>. Il suono delle campane non è più una proiezione delle sensazioni che esse gli provocano, ma è l'essenza del loro suono. Essa emerge nel silenzio interiore del protagonista. Il silenzio, inoltre, è nominato dall'autore, che attraverso il pensiero di Moscarda dice: "E quell'asinello rimasto al sereno tutta la notte, che ora guarda con occhi appannati e sbruffa in questo silenzio che gli è tanto vicino e a mano a mano pare gli s'allontani cominciando, ma senza stupore a schiarirglisi attorno, con la luce che dilaga appena sulle campagne deserte e attonite."<sup>19</sup>. Nel silenzio della natura, del mondo, dell'intero universo, "tutto, attimo per attimo, è com'è"<sup>20</sup>. Così, Gengè, ritrova se stesso nella tana del silenzio.

Un altro esempio ci riconduce all'alienato *Enrico IV*<sup>21</sup>. Il silenzio, in quest'opera, diventa sinonimo di fuga dalla realtà. Com'è possibile, però, che la sicurezza possa essere trovata nell'archetipo dell'assenza? Come in *Così è (se vi pare)*<sup>22</sup>, è proprio la possibilità di colmare il vuoto con ciò che si vuole a fare la differenza: ciò rende il silenzio libero e privo di vincoli. Nascondersi contribuisce al delinarsi della profonda umanità dei personaggi, colmi di insicurezze e dolori. Il silenzio così assume il ruolo di àncora di salvezza.

---

<sup>17</sup> L. Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Newton Compton Editori, Roma 2016, p. 375.

<sup>18</sup> Ivi, p. 376.

<sup>19</sup> Ivi, p. 375.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore cit.*

<sup>22</sup> L. Pirandello, *Così è (se vi pare) Il giuoco delle parti Come tu mi vuoi*, Garzanti, Milano 2000.

Fidato amico del silenzio è anche l'operatore Serafino Gubbio, protagonista del romanzo *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*. In seguito a drammi e peripezie varie, anche il protagonista di questa storia si ritrova a rifugiarsi nel silenzio. Serafino, grazie al lavoro datogli dall'amico d'infanzia Nicola Polacco nella casa cinematografica "Kosmograph", è un operatore. La sua professione, infatti, consiste in una mano che gira una manovella, impassibile di fronte alle azioni che vengono riprese. Uno tra gli aspetti fondamentali del personaggio è il rapporto di schiavitù con la macchina che egli aziona. Lo riesce, però, a sopportare isolando e cancellando il proprio "superfluo"<sup>23</sup>. Il superfluo è l'insieme di esigenze e passioni che non sono fondamentali per la sopravvivenza, ma che emergono in società. Respinta la realtà assurda e feroce, incarcerato dietro la macchina da presa e in simbiosi con essa, egli raggiunge la perfezione della professione. Serafino Gubbio, infine, si ritrova davanti a un momento cruciale: Aldo Nuti, in una scena del film, al posto di sparare a una tigre, uccide Varia Nestoroff, sua vecchia fiamma. A causa dello shock, la sua voce "s'era spenta in gola, per sempre"<sup>24</sup>, nascondendo Serafino nel silenzio. Infatti, il protagonista cade in uno stato di afasia, riducendosi a un "silenzio di cosa"<sup>25</sup>, privatosi di parola e comunicazione. È importante dire che il mutismo in cui Serafino si barriera, non è solamente metafora della meccanizzazione e della riduzione a ruolo di uomo-macchina. Ci sembra che, anche in questo caso, il silenzio sia momento e spazio di conforto e rifugio. La stessa interiorità dell'uomo, come spiegheremo, è silenzio. Esso diviene ciò con cui il protagonista sceglie ed è costretto a convivere per salvarsi da una "realtà" falsa e spietata. Il ruolo di operatore è ormai parte integrante di Serafino, e questi, per svolgerlo al meglio, decide di rimanere nel silenzio: adempiere al meglio al suo compito significa rinchiudersi nel silenzio. In questo modo, liberatosi dal "superfluo", grazie al silenzio, si salva e vive. Egli rammenta:

Io mi salvo, io solo, nel mio silenzio, col mio silenzio, che m'ha reso così – come il tempo vuole – perfetto. Non vuole intenderlo il mio amico Simone Pau, che sempre più s'ostina ad annegarsi nel superfluo, inquieto perpetuo d'un ospizio di mendicizia. Io ho già conquistato l'agiatezza con la retribuzione che la Casa m'ha dato per il servizio che le ho reso, e sarò ricco domani con le percentuali che mi sono state assegnate sui noli del film mostruoso. È vero che non saprò che farmi di questa ricchezza; ma non lo darò a vedere a nessuno; meno che a tutti, a Simone Pau che viene ogni giorno a scrollarmi, a ingiuriarmi per smuovermi da questo mio silenzio di cosa, ormai assoluto, che lo rende furente. Vorrebbe ch'io ne piangessi, ch'io almeno con gli occhi me ne mostrassi afflitto o adirato; che gli facessi capire per segni che sono con lui, che credo anch'io che la vita è là, in quel suo superfluo. Non batto ciglio; resto a guardarlo rigido, immobile, e lo faccio scappar via su le furie. Il povero Cavalea da un altro canto studia per me trattati di patologia nervosa, mi propone punture e scosse elettriche, mi sta attorno per persuadermi a un'operazione chirurgica sulle corde vocali; e la signorina Luisetta, pentita, addolorata per la mia sciagura, nella quale vuol sentire per forza un sapor d'eroismo, timidamente mi dà ora a vedere che avrebbe caro m'uscisse, se non più dalle labbra, almeno dal cuore un sì per lei. No, grazie. Grazie a tutti. Ora basta.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> L. Pirandello, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, Newton Compton Editori, Roma 2016, p. 225.

<sup>24</sup> Ivi, p. 224.

<sup>25</sup> Ivi, p. 225.

<sup>26</sup> *Ibidem*.



#### **4. Il silenzio come condizione del solitario**

Il quarto significato che associamo al silenzio è legato al precedente ma al contempo è in stretto collegamento con la solitudine. Il silenzio è causa e conseguenza dell'alienazione dalla società: l'impossibilità di esprimersi costringe l'uomo a vivere in solitudine e il silenzio interiore ne garantisce la continuità.

Una delle condizioni fondamentali che il protagonista di *Uno, nessuno e centomila* scopre nell'ospizio è la solitudine. Affibbiatagli l'etichetta di folle, l'impossibilità di esternare le proprie passioni in società, Vitangelo è costretto a rinunciare alla collettività. Il silenzio è quindi causa della sua solitudine. Secondo i dettagli suggeritici dal personaggio, è inconcepibile essere soli, trovandosi in un ambiente in cui vi sono presenti persone o cose con cui si ha qualche rapporto. Infatti, non è possibile essere soli tranne nel caso in cui ci si trovi in presenza di cose o persone che ci ignorino completamente. E così accade a Moscarda. Grazie al silenzio, Gengè ritrova la vita: nell'assenza di identità, nomi, parole, nella solitudine dell'animo e nel silenzio della natura. Egli dice:

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di jeri; del nome d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita; ebbene, questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte di quella immagine con cui gli apparvi, e la lasci in pace non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Convieni ai morti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita.<sup>27</sup>

La sua interiorità si svuota di qualsiasi etichetta e diviene silenzio. Il silenzio è così conseguenza della condizione di alienato: nel silenzio interiore la solitudine dell'uomo è perenne e costante.

Anche l'operatore Serafino ci trasmette l'importanza del silenzio inteso come alienazione da ciò che lo circonda. In questo caso il protagonista non è costretto alla solitudine, ma essa è una libera scelta. Possiamo considerare l'afasia di Serafino Gubbio come estraniamento dalla cruda realtà. Egli sceglie di rinchiudersi per vivere come un solitario, e, infatti, dice: "Voglio restare così. Il tempo è questo; la vita è questa; e nel senso che do alla mia professione, voglio seguire così – solo, muto e impassibile – a far l'operatore."<sup>28</sup>.

#### **5. Silenzio essenziale nella meditazione**

Nella produzione di Pirandello emerge il quinto ruolo di silenzio come momento di meditazione ed esperienza interiore. Rinchiuso nel guscio della propria interiorità, nell'animo

---

<sup>27</sup> Pirandello, *Uno, nessuno e centomila cit.*, p. 375.

<sup>28</sup> Pirandello, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore cit.*, p. 226.

umano avviene lo scollamento dal mondo circostante, che comporta la necessaria presenza del silenzio. Infatti, il momento di distacco tra cervello e cuore, ragione e passione, finzione e realtà è dato dal silenzio. Uno tra gli scogli fondamentali da affrontare per comprendere l'opera pirandelliana è quello del binomio "forma-vita". Questo tema è affrontato dall'autore nella maggior parte dei suoi lavori.

La forma è metafora dell'illusione e dell'apparenza, mentre la vita consiste nella realtà e nell'essenza dell'uomo. Esse sono strettamente collegate dal mistero e dal silenzio. Secondo la filosofia pirandelliana, infatti, vita e forma vanno avanti di pari passo. Sembrano parallele, ma in realtà si congiungono in un punto dell'interiorità umana: il silenzio. Sembra una contraddizione sostenere che il silenzio sia punto d'incontro e altrettanto di separazione tra forma e vita. Cercheremo di fare chiarezza.

Vi è un momento della vita in cui l'uomo è capace di vedere, pensare, sentire la differenza tra l'illusione della vita che finge e la vita che vorrebbe vivere, dettata dalle passioni e dagli impulsi. Secondo Pirandello, infatti, la vita è "un'enorme pupazzata"<sup>29</sup>, la falsa e illusoria buffoneria in cui tutti nascondono il proprio io. Costretto alla "forma" che la società obbliga a impersonare, a malapena l'uomo si accorge che non vive: l'illusione non è vita, e "ogni forma è una morte"<sup>30</sup>. Pirandello stesso lo suggerisce attraverso i sentimenti e le emozioni dei suoi personaggi, così equilibrati e razionali esteriormente, così scellerati e veri interiormente. Essi vengono definiti "folli", perché, secondo l'autore, chiunque "vive" in una farsa.

L'attimo in cui l'uomo scopre il dualismo tra esistenza e apparenza, è il silenzio essenziale. Ciò si verifica quando, in uno stato di estasi, avviene il distacco della parte cerebrale da quella corporea. È il momento in cui

Lo spirito s'è quasi alienato dai sensi, in una lontananza infinita, ove avvertiva appena, chi sa come, con una delizia che non gli pareva sua, il brulichio d'una vita diversa, non sua, ma che avrebbe potuto esser sua, non qua, non ora, ma là, in quell'infinita lontananza; d'una vita remota, che forse era stata sua, non sapeva come né quando; di cui gli alitava il ricordo indistinto non d'atti, non d'aspetti, ma quasi di desiderii prima svaniti che sorti; con una pena di non essere, angosciata, vana e pur dura, quella stessa dei fiori, forse, che non han potuto sbocciare; il brulichio, insomma, di una vita che era da vivere, là lontano lontano, donde accennava con palpiti e guizzi di luce; e non era nata; nella quale esso, lo spirito, allora, sì, ah, tutto intero e pieno si sarebbe ritrovato; anche per soffrire, non per godere soltanto, ma di sofferenze veramente sue.<sup>31</sup>

Nel silenzio essenziale, quindi, nel completo distacco dai sensi e nell'assenza di sentimento e parola, si osserva, con grande impassibilità e senza alcun coinvolgimento, la vita che non si vive e

---

<sup>29</sup> L. Pirandello, *Lettera alla sorella Lina*, 13 ottobre 1886, [http://www.digila.it/public/iisbenini/transfert/Bernazzani/5B%20SIA/Materiale/CD\\_160La%20vita%20come%20un'enorme%20pupazzata.pdf](http://www.digila.it/public/iisbenini/transfert/Bernazzani/5B%20SIA/Materiale/CD_160La%20vita%20come%20un'enorme%20pupazzata.pdf).

<sup>30</sup> Si veda la novella *La carriola*. Pirandello, *Novelle per un anno cit.*, p. 1166.

<sup>31</sup> Ivi p. 1165.

quella che si vorrebbe vivere. Pirandello descrive quest'attimo in un passo della novella *La Carriola*, regalandoci il monologo interiore del protagonista:

Io vidi a un tratto, innanzi a quella porta scura, color di bronzo, con la targa ovale, d'ottone, su cui è inciso il mio nome, preceduto dai miei titoli e seguito da' miei attributi scientifici e professionali, vidi a un tratto, come da fuori, me stesso e la mia vita, ma per non riconoscermi e per non riconoscerla come mia.

Spaventosamente d'un tratto mi s'impose la certezza, che l'uomo che stava davanti a quella porta, con la busta di cuojo sotto il braccio, l'uomo che abitava là in quella casa, non ero io, non ero stato mai io. Conobbi d'un tratto d'essere stato sempre come assente da quella casa, dalla vita di quell'uomo, non solo, ma veramente e propriamente da ogni vita. Io non avevo mai vissuto; non ero mai stato nella vita; in una vita, intendo, che potessi riconoscer mia, da me voluta e sentita come mia. Anche il mio stesso corpo, la mia figura, quale adesso improvvisamente m'appariva, così vestita, così messa su, mi parve estranea a me; come se altri me l'avesse imposta e combinata, quella figura, per farmi muovere in una vita non mia, per farmi compiere in quella vita, da cui ero stato sempre assente, atti di presenza, nei quali ora, improvvisamente, il mio spirito s'accorgeva di non essersi mai trovato, mai, mai! Chi lo aveva fatto così, quell'uomo che figurava me? chi lo aveva voluto così? chi così lo vestiva e lo calzava? chi lo faceva muovere e parlare così? chi gli aveva imposto tutti quei doveri uno più gravoso e odioso dell'altro? Commendatore, professore, avvocato, quell'uomo che tutti cercavano, che tutti rispettavano e ammiravano, di cui tutti volevan l'opera, il consiglio, l'assistenza, che tutti si disputavano senza mai dargli un momento di requie, un momento di respiro – ero io? io? propriamente? ma quando mai?”<sup>32</sup>

In questo passo è descritto il momento dell'interiorità umana in cui l'uomo si vede “vivere” ed “esistere”, anche se in realtà non vive e non è. Il distacco dalla corporeità, il viaggio interiore che l'uomo compie, si svolge nel totale silenzio, nell'assenza di qualsiasi distrazione esterna. È da sottolineare che quest'esperienza interiore fa riferimento al silenzio del singolo rispetto al mondo esterno. Per di più il silenzio, oltre che momento di divisione è anche luogo d'incontro tra essenza e apparenza. L'anima stessa, secondo Pirandello, è la vita: la più profonda parte dell'uomo, che sia chiamata cuore, anima, o spirito, è il frammento che ci descrive, è ciò che noi siamo. Se ciò che non appare è vita, allora l'anima umana è vita. Solamente quell'interna unità dell'uomo, che noi chiamiamo inconscio, è vita. Essa è pura e vera.

Il punto d'incontro, o forse di scontro, del nostro inconscio con il “palcoscenico” circostante è il silenzio. È qualcosa che è oltre lo spazio e il tempo prossimo, perciò appare indescrivibile. Il silenzio è mistero. Nonostante ciò, Pirandello ci fornisce degli indizi, grazie ai quali è possibile comprendere che il silenzio non è mistero per il singolo, ma per ciò che lo circonda. Per questo è comprensibile solo interiormente. Pirandello tenta di farci capire proprio questo: la collisione tra esistenza e non esistenza è relativa. Quindi, dal punto di vista dell'universale, è incomprensibile e mistero. Attraverso la parola, non è possibile dare spiegazione di ciò che è vero e di ciò che è solamente una farsa, perché solo l'inconscio del singolo può intenderne la differenza: la verità e la finzione sono diversi per ognuno di noi. Lo stesso relativismo pirandelliano tende al silenzio: il confine tra il modo in cui siamo e quello in cui fingiamo di essere rimane nell'ombra. La visione di noi stessi e quella che gli altri hanno di noi, la verità e la finzione, la vita e la forma demarcano un

---

<sup>32</sup> *Ibidem.*

bordo oscuro e indefinibile. Questo limite, di fatto, è conoscibile solo dal singolo e non può essere spiegato da nessuno se non da esso stesso perché è un'esperienza interiore. Inoltre, essendo differente per ognuno di noi, il silenzio è interpretato in diversi modi: dalla propria interiorità, così come da coloro che lo colgono dall'esterno.

Il silenzio essenziale diviene così consapevolezza del proprio io, dei propri segreti, e del mistero dell'“oltre”<sup>33</sup>. Come ci spiega l'autore “C'è un oltre in tutto. Voi non volete o non sapete vederlo”<sup>34</sup>. Secondo la nostra analisi, quell'“oltre” consiste nell'esperienza interiore e spirituale chiamata silenzio. In esso vi si trova l'uomo così come Dio. È Vitangelo Moscarda che lo spiega: “A me era sempre bastato finora averlo dentro, a mio modo, il sentimento di Dio. Per rispetto a quello che ne avevano gli altri, avevo sempre impedito a Bibì di entrare in una chiesa; ma non c'entravo nemmeno io. Mi tenevo il mio sentimento e cercavo di seguirlo stando in piedi, anziché andarmi a inginocchiare nella casa che gli altri gli avevano costruito.”<sup>35</sup>. Questo “Dio di dentro”<sup>36</sup> regna nel silenzio essenziale dell'animo umano: egli convive con la coscienza del singolo, descrivendo il misterioso “divino” pirandelliano.

Il silenzio consiste nell'esperienza della propria coscienza, nell'impercettibile individualità del singolo. Ne è esempio il protagonista dell'opera teatrale *Enrico IV*. Egli dopo la guarigione, perpetua la sua messinscena così da sfuggire al dolore provocatogli dalla sconfitta amorosa. Il silenzio, inteso come momento di riflessione, è la ricerca da parte dei personaggi di un'ultima speranza di pace: dove non si hanno sicurezze nel mondo esterno, si trova la solidità nella propria sfera interiore.

## **6. Silenzio: l'annientamento del sé**

In un quinto senso, il silenzio pirandelliano è allegoria del “vuoto”. In seguito all'estraniamento dalla società, l'anima dell'uomo si tramuta in un vuoto colmabile dal mondo circostante e pur sempre vuoto. Il silenzio dell'io non consiste solo nell'assenza di parola, bensì nella mancanza di pensiero e sentimento proprio. Questa condizione è vissuta dai personaggi come vuoto interiore: la natura del singolo non esiste più. Essa si tramuta nella natura delle cose che la circondano. Il silenzio interiore, perciò, è tutto ciò che gli altri vogliono.

Molti dei personaggi presentatici dall'autore sono degli emarginati dalla comunità, degli alienati che vivono il totale estraniamento dalla società. Loro sono considerati dei pazzi: nel silenzio

---

<sup>33</sup> Pirandello, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore cit.*, p. 45.

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> Pirandello, *Uno, nessuno e centomila cit.*, p. 356.

<sup>36</sup> *Ibidem.*

della natura, liberi dalla prigione della collettività, sono silenzio. Pirandello, difatti, affronta il tema del silenzio nell'opera teatrale *Così è (se vi pare)*. Il titolo dell'opera suggerisce, secondo noi, la presenza di una verità che è tutto e niente al tempo stesso: essa è, ma come pare e piace a ognuno. Il relativismo pirandelliano è evidente nell'opera. Noi, però, ci chiediamo cosa sia quel "qualcosa" che assume la sagoma e la struttura di qualsiasi altro ente. In *Così è (se vi pare)* il tema del silenzio è trattato fondamentalmente nell'ultima parte, ove il personaggio che più lo rispecchia è la signora Ponza. Costei è l'archetipo del silenzio pirandelliano, non ha caratteri propri, non parla veramente, non agisce. Ella è soltanto ciò che gli altri credono che sia: la figlia perduta per la suocera, la seconda moglie per il marito. "Io sono colei che mi si crede"<sup>37</sup> afferma la donna, e così dicendo, il mistero è risolto. Lei non è nient'altro che il proprio silenzio, colmato dalle parole e dalle azioni altrui. Silenzio, in questo caso, è dunque una netta negazione della personalità del singolo, ovvero una "spersonalizzazione". Per stare veramente in silenzio è necessario annullarsi completamente, rimuovere ciò che si è per se stessi. L'uomo lascia spazio solo a ciò che è per gli altri. Il medesimo tema si presenta in riferimento alla diffusione di voci relative alla famiglia Ponza: il dubbio relativo ai fatti è un chiaro rimando alla tematica trattata. In questo caso la verità non è solo ciò che è taciuto, bensì è qualcosa di inconoscibile per tutti i protagonisti: in questo scenario ognuno può dire ciò che vuole e le sue parole assumono credibilità. Nel teatro il silenzio è tutto ciò che non è conoscibile e che assume la forma che noi vogliamo dargli. Mille voci riempiono e completano quello strano quadro rappresentato dalla famiglia Ponza, tutti sembrano sapere una delle tante verità, tutti tranne le figure centrali, il pensiero delle quali è impenetrabile.

Il tema dell'annullamento della soggettività e dell'individualità del singolo è palese anche in *Uno, nessuno e centomila*: il silenzio non assume solo la funzione di rifugio, bensì diventa l'essenza stessa del protagonista. Quando Gengè vive nell'ospizio, la sua interiorità si ritrova in uno stato di simbiosi con il silenzio. Egli è nessuno e tutto allo stesso tempo, in parte come la Signora Ponza, e la sua coscienza assume la forma degli elementi della natura che lo circondano. Come già detto in precedenza, egli muta costantemente in entità naturali, e, infatti, dice: "Quest'albero, respiro tremulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo."<sup>38</sup>. Il protagonista non è più Vitangelo Moscarda, né il marito pieno di difetti, né il pazzo escluso dalla vita sociale. Nella completa "spersonalizzazione", non vi è più un singolo individuo: è possibile determinare un'infinità di enti.

La mancanza di pensiero proprio, però, non significa che il protagonista non sia; anzi, egli è, eccome, e vive! Lui racconta: "Così soltanto io posso vivere, ormai. Rinascere attimo per attimo.

---

<sup>37</sup> Pirandello, *Così è (se vi pare) cit.*, p. 75.

<sup>38</sup> Pirandello, *Uno, nessuno e centomila cit.*, p. 375.

Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavorare, e dentro mi rifaccia il vuoto delle vane costruzioni.”<sup>39</sup>. In questo modo comprendiamo che la coscienza del singolo è vuota: manca della propria individualità. L’essere di Vitangelo Moscarda, di fatto, non ha una specifica e determinata attitudine. Esso è indipendente e privo di barriere: può essere ciò che vuole e non ciò che gli si ordina di fingere d’essere. Così, è divenuto ciò che è libero e autonomo: il silenzio.

## ***Conclusion***

Con l’analisi delle opere di Pirandello, abbiamo una migliore comprensione dei diversi significati che il silenzio assume nella produzione pirandelliana. Abbiamo perciò qualche elemento per risolverne l’enigma. Infatti, possiamo sostenere di aver individuato cinque modi in cui il silenzio si qualifica.

Esso consiste nelle parole non dette dai personaggi e svelate dall’autore. Il silenzio è utilizzato dallo scrittore poiché è la forma d’espressione più attendibile, a differenza della parola, che è la forma di linguaggio meno affidabile. La capacità di parlare può corrompere la veridicità dei fatti. Attraverso il silenzio, quindi, Pirandello ci aiuta a comprendere la verità. Grazie a ciò, abbiamo scoperto che il silenzio è una fetta rilevante della vita di ognuno: l’omissione è un legittimo compromesso, se si pensa che, talvolta, si è costretti a celare i propri impulsi. Il silenzio, infatti, a causa dell’impossibilità di comunicare i più intimi desideri, diviene il nascondiglio in cui celarli. Il silenzio non consiste nella mancanza o assenza di passioni, bensì è il loro confortevole rifugio. Il silenzio, per di più, è causa e ovvia conseguenza dell’isolamento ed è esperienza interiore. Infine, esso assume il compito di essere ciò che l’uomo vuole: il silenzio diventa il vuoto colmato dal giudizio altrui e dall’esterno circostante. Il silenzio potrebbe essere definito come mezzo per il raggiungimento di uno stato di atarassia: nell’annullamento di sé l’uomo è privo di preoccupazioni e vive. Inoltre, è importante dire che, secondo la filosofia dell’autore, l’imposizione di maschere e schemi prestabiliti dalla società fa in modo che la vita di un uomo tenda all’abitudine e alla finzione. L’uomo pirandelliano è un attore teatrale che compie ciò che il copione gli impone di dire o fare e non ciò che vorrebbe davvero. Perciò l’autore decide di circondare di silenzio i suoi personaggi. Essi vivono tutti i diversi significati del silenzio.

Così, attraverso gli indizi lasciati dall’autore, le vicende dei personaggi, i monologhi dei protagonisti, abbiamo compreso più a fondo cosa sia il silenzio. È stata una rivelazione: tra le righe, ci ha dato dei segni, “mostrandosi” a noi. Grazie a questi segni, siamo riusciti a elaborare alcune considerazioni personali sulla condizione dell’uomo in silenzio. Il silenzio, nella produzione di

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 356.

Pirandello, fa riferimento al comportamento umano nella collettività: il silenzio è un'indiretta denuncia alla società. L'individualità del singolo non può emergere tra le altre. Così, per percepire la "voce" umana, si necessita di una vita ai margini della comunità, nella solitudine e nel silenzio. Le uniche soluzioni propositeci dall'autore sono: vivere nella solitudine e nel silenzio oppure recitare una farsa tutti insieme.

Nel silenzio di Pirandello traspare l'intento provocatorio dell'autore; ci sorgono così delle domande. La drammatica condizione di silenzio e isolamento è l'unico modo per scoprire la nostra identità? Solo in silenzio possiamo "ascoltarci"? È possibile vivere in società? Oppure anche noi, in comunità, siamo costretti a celarci nel silenzio? Per cogliere noi stessi dobbiamo privarci della nostra individualità? Oppure è proprio essa che ci permette di percepire la "voce" della nostra interiorità? Rimasti senza parole, non sappiamo dare una risposta universale. Essa si cela in ognuno di noi.

## **Bibliografia**

*Opere di Luigi Pirandello:*

*Novelle per un anno*, Newton Compton Editori, Roma 2016.

*Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, Newton Compton Editori, Roma 2016.

*Sei personaggi in cerca d'autore/Enrico IV*, Arnoldo Mondadori, Milano 2014.

*Così è (se vi pare) Il giuoco delle parti Come tu mi vuoi*, Garzanti, Milano 2000.

## **Sitografia**

[http://www.digila.it/public/iisbenini/transfert/Bernazzani/5B%20SIA/Materiale/CD\\_160La%20vita%20come%20un'enorme%20pupazzata.pdf](http://www.digila.it/public/iisbenini/transfert/Bernazzani/5B%20SIA/Materiale/CD_160La%20vita%20come%20un'enorme%20pupazzata.pdf). (02/01/2016)